



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta n. 62  
Marzo 2018

# L'ITALIA CHE VUOLE CAMBIARE





## Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro  
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"  
Raccolta n. 62 - Marzo 2018  
Anno XXI



Direttore e fondatore:

**Angelo Romano**



Condirettori:

**Massimo Sergenti - Cristofaro Sola**



Hanno collaborato:

**Gianni Falcone**

**Roberta Forte**

**Giny**

**Pi rre Kadosh**

**Lino Lavorgna**

**Antonino Provenzano**

**Angelo Romano**

**Massimo Sergenti**

**Cristofaro Sola**



Contatti:

[confiniorg@gmail.com](mailto:confiniorg@gmail.com)



Per gentile concessione di Gianni Falcone



## Articolo 21.info

**PER LA LIBERTÀ' DI INFORMAZIONE**

**SEMPRE  
COMUNQUE  
DOVUNQUE**



## INTENDERSI SULLE REGOLE

Si è consumato ancora una volta il rito del voto e, nonostante una legge elettorale varata con "logiche di Palazzo" apposta per far danno ai Cinquestelle e favorire le "larghe intese", dalle Alpi al Lilibeo gli italiani hanno scelto il cambiamento. Questo il senso del voto per la Lega, in particolare nel centro-nord e per i Cinquestelle nel centro-sud.

Il popolo si è detto coralmemente e finalmente stufo della vecchia e logora politica, stufo delle ingiustizie, di un sistema sempre più costoso e sempre meno efficiente, stufo dell'arroganza di una "Casta" sempre più squalificata, stufo delle logiche "gramsciane" di conquista di ogni "casamatta" del potere da parte di politici avidi e senza più ideali, stufo dei privilegi indebiti, del trasformismo, dei collegi "blindati" per meriti "bancari", dei falsi "bonus", della spudoratezza, stufo di una sinistra spocchiosa e "razzista", in quanto fautrice del mito di una fantomatica élite a cui appartenerebbero tutti quelli che si dichiarano di sinistra, stufo della indebita intermediazione della politica tra diritto del cittadino e risposta delle istituzioni, stufo dei "Palazzi" e dell'avidità del potere. Ed anche stufo di istituzioni sprecone e inefficienti quando non inutili, di una miriade di leggi e regolamenti asfissianti e liberticidi, di una giustizia elefantica e lenta, di treni che si fermano al primo spruzzo di neve o che deragliano per cattiva manutenzione dei binari, di frontiere colabrodo, di disparità e ingiustizie e della struggente sofferenza dell'essere abbandonati a sé stessi da uno Stato pronto ad esigere, spesso anche con brutalità, e sordo ed assente di fronte al disagio.

Il popolo, in una democrazia di massa, può al massimo esprimersi periodicamente col voto. E questa volta il popolo italiano lo ha fatto in maniera inequivoca invocando il cambiamento.

Ora è necessario dar corso al mandato ricevuto da parte di quelle forze cui il mandato è stato conferito.

Tali forze: Lega e Cinquestelle dovrebbero ora comprendere che, ferma restando la libertà di competere, devono assolutamente collaborare per cambiare le regole del gioco avendo i numeri per farlo.

Devono avere la voglia ed il coraggio di depurare il sistema, di semplificarlo, di umanizzarlo, di sburocratizzarlo, di efficientarlo aprendo una stagione nuova di riforme efficaci, bello sarebbe se mettessero mano ad una nuova Assemblea costituente per fare punto e a capo.

Per fare la Terza Repubblica, posto che sia mai morta la Prima, occorre metter mano alla Costituzione che nel bene e nel male è lo strumento che ha determinato e determina lo stato asfittico della Repubblica.



Due soli esempi: quale federalismo virtuoso si potrà mai compiere con l'attuale assetto delle regioni? Quale passo avanti in direzione della democrazia diretta si potrà mai fare senza referendum propositivi?

Si tratta di un terreno di collaborazione sterminato ben più importante delle transitorie logiche di governo e di bottega.

Salvini e Di Maio, Centrodestra, Cinquestelle e volenterosi dovrebbero stringere un "patto per le regole e le riforme" che è il solo modo per realizzare davvero il cambiamento che gli italiani aspettano. Poi vinca il migliore.

Gli italiani certo non moriranno se dovranno attendere ancora un anno per la flat tax o il reddito di cittadinanza, né si dorranno più di tanto per avere un governo di "ordinaria amministrazione" per qualche tempo, se nel frattempo i leader e le migliori intelligenze di cui essi dispongono saranno impegnati a collaborare nel cambiare alla radice il sistema Italia.

Ma ci vuole coraggio e senso dello stato, liavrà Di Maio?

**Angelo Romano**





## L'ITALIA CHE VUOLE CAMBIARE

Il tema di questo numero è *l'Italia che vuole cambiare*. Il che, almeno dalla osservazione del risultato emerso dalle urne, sia in termini di distribuzione dei consensi, sia sul piano della sua dislocazione geografica, non fa una piega. Eppure, a distanza di una settimana da quell'evento, m'interrogo seriamente su cosa scrivere, almeno nella ricerca di un minimo di originalità. E, non solo. Perché si possa immaginare la realizzazione di un cambiamento, occorre che un governo si formi, possibilmente in via stabile.

Oddio! Non è che manchino gli spunti per ragionare su ambedue gli aspetti ma ho la sensazione che a volerli trattare si possa scivolare nel banale, visto che quotidianamente l'informazione audiovisiva analizza e sviluppa un'infinità di ipotesi sul dopo voto, non ultima quella di porre al 23 p.v., cioè all'elezione dei Presidenti di Senato e Camera, la data ultima per la ricerca di un accordo tra le forze politiche, come coalizioni, come singoli o come parte in coalizione e parte singoli. O addirittura quella del ritorno al voto, a prescindere dallo strumento da adoperare: l'attuale legge elettorale o, piuttosto, una nuova legge sfornata da un governo di scopo, con tutti dentro.

Insomma, tutto quello che si poteva dire è stato detto e, a prevedere un'ipotesi invece di un'altra (visto che la rivista probabilmente uscirà con i panni ancora appesi), si corre il rischio di un sonoro flop come quello nel quale sono incappati tutti coloro che, ante voto, si sono avventurati in previsioni, sia pur sensate.

Certo, immaginare un risultato così eclatante da parte del M5S era pressoché impossibile; come, del resto, lo era supporre che la Lega operasse il sorpasso su Forza Italia. Peraltro, non era neppure pensabile il tremendo tonfo del PD e, in relazione ai disgreganti eventi che lo avevano travagliato nel recente periodo, operati peraltro da soggetti di peso, non era altresì presumibile che il LeU avesse un risultato così risibile. In sostanza, l'elettorato, contrariamente ad ogni razionale previsione, ha sovvertito ogni ragionevole schema. Comunque, in ogni caso, alla luce di quei risultati, viene bene l'immagine della espressa volontà di cambiamento.

I mass-media, anche in questo, si sono affannati a titolare "*La nascita della III Repubblica*" ma, a dire il vero, qui comincio a divergere, intanto per una questione semantica. Semmai, speriamo, siamo alla nascita della II Repubblica perché, diciamolo, gli ultimi venticinque anni, più che l'azione di una Repubblica, hanno visto l'agire frammentario e sconclusionato di una serie di personaggi, sia di 'destra', che di 'sinistra', che 'tecnici', i quali, più che 'fare' hanno successivamente teso a giustificare il 'non fatto', lasciando il 'da fare' agli strilli di ben sette campagne elettorali che dal 1994 ad oggi hanno investito l'elettorato.



Neppure l'ingresso dell'euro nel 2002 è bastato per avviare una seria opera di riforme perché gli effetti della nuova moneta non fossero penalizzanti sul piano economico e sociale e potessero, invece, divenire un'opportunità di progresso. Quest'ultimo quarto di secolo si è stancamente trascinato su un argomento che ha dell'assurdo: a dritto e a rovescio, il Cavalier Silvio Berlusconi. Dal 1994 ad oggi, è stato bersaglio di ben quaranta capi d'imputazione. Non entro nel merito anche perché buona parte di essi è conclusa ma ciò ha determinato una ritorsione verbale contro la 'magistratura di sinistra', contro i 'comunisti', i 'trinariciuti', i 'falsi progressisti', che ha trovato sia sponda che contraltare nelle pagine virtuali e cartacee di mass-media segnatamente di centro-destra nonché nelle titolazioni di altri mass-media, attribuibili, in quanto a sensibilità, al centro-sinistra.

Un confronto, questo, che assorbì ogni esame critico dell'azione dei vari governi e giustificò l'assenza di qualsivoglia intento riformatore che andasse oltre la sua semplice enunciazione. Perché, non c'è dubbio, se il centro-destra, ogni volta dopo grandiose promesse, ha buttato nel lavandino ben cinque lustri gridando alla persecuzione e all'inaffidabilità degli alleati, il centro-sinistra non è andato al di là delle accuse sulla moralità dell'uomo, senza neppure porre le basi per una legge sul conflitto d'interessi dopo tanto strombazzare.

Per quanto non giustificabile, è comprensibile la meccanica che ha animato la sinistra in questi ultimi venticinque anni. Avviata la gioiosa macchina da guerra di Ochetto, pensava di non avere ostacoli nell'ergersi a salvatrice della Patria, tra le tante rovine partitiche disseminate da Mani Pulite. Un soggetto nuovo, depurato dalle fastidiose, ansiogene appendici che evocavano il 'rifiuto del libero mercato' e che lasciavano intravedere 'sovertimenti' e 'rivoluzioni', tutte sintetizzate nel binomio 'marxista-leninista'. Un soggetto, peraltro, anche nella vecchia denominazione, non associato al 'CAF', da sempre ufficialmente fuori dal Governo, nonostante la parentesi dell'appoggio esterno nel cd. Governo di solidarietà nazionale del '76.

Insomma, un soggetto che, di colpo, attraverso un balzo a ritroso di settant'anni, era rientrato nel XVII° congresso socialista in quel di Livorno, aveva messo il silenziatore ai due delegati dell'Internazionale comunista Christo Kabak?iev e Mátyás Rákosi, aveva relegato nel ripostiglio Amedeo Bordiga e salvato il solo Antonio Gramsci. E, quel che più contava, in quel metaforico ritorno aveva trovato un contesto senza Filippo Turati; un'assenza che consentiva, a settant'anni di distanza, l'assunzione delle tesi turatiane - *il netto rifiuto di ogni soluzione rivoluzionaria e una strenua difesa del riformismo socialista e della sua "opera quotidiana di creazione della maturità delle cose e degli uomini"* -. Di quelle tesi cioè che, da quasi espulso, avevano consentito a Turati di trionfare in quel congresso e avevano determinato la fuoriuscita dell'ala comunista per incompatibilità. Eh! Sì. Corsi e ricorsi storici.

Con la Bolognina, il cerchio era chiuso e la storia aveva trovato il modo di tornare sui suoi passi e di invertire l'evoluzione delle cose. La gioiosa macchina da guerra, la sola guidata da una forza uscita indenne dalla buriana giudiziaria, con un adeguato *maquillage*, era pronta per la raccolta. Ma .... nel '94, un imprenditore, fortemente ammanicato con il mondo socialista di fine del secolo scorso, con socialisti che "*dell'opera quotidiana di creazione della maturità delle cose e degli*



*uomini*" ne avevano dato una loro creativa interpretazione, decideva di 'scendere in campo', riunendo intanto i reduci di quel partito che non avevano mai condiviso le tesi estremistiche dei cugini e, paradossalmente, prometteva a loro e al resto dell'Italia una 'rivoluzione' liberale.

Certo, i tempi erano maturi: la caduta della 'grande balena bianca' che per cinquant'anni aveva intorpidito gli animi con la sua sensibilità clericale, l'evoluzione civile che, negli anni precedenti, era riuscita a strappare all'elettorato l'assenso per l'aborto e il divorzio a suon di ampie concessioni nei tempi e nei modi lasciando inevasa la considerazione delle coppie di fatto e delle minoranze di genere, l'evoluzione sociale che vedeva la scomparsa del 'proletario', la nascita di nuove figure professionali senza tutela, l'affermazione di un ceto medio fatto di professionisti e piccoli imprenditori lontani dalle rivendicazioni metalmeccaniche, nonché l'evoluzione economica che dilatava il mercato in una dimensione planetaria e ampliava l'introduzione dell'automazione elettronica nei processi produttivi.

Un'evoluzione, quest'ultima, che se da un lato creava disoccupazione, dall'altro imponeva una ri-formazione delle maestranze e una riconversione industriale nonché l'individuazione e il sostegno a nuove opportunità economiche e occupazionali, stante la cessione di consistenti percentuali del PIL dall'agricoltura e dall'industria al terziario. Senza considerare, infine, le grandi, tragiche tematiche che si affacciavano all'orizzonte: il fenomeno migratorio, la tratta degli esseri umani, la clonazione. A cappello di questa complessiva esigenza c'era da un lato la pressione fiscale e la necessità di una sua riconsiderazione mentre dall'altro s'imponivano le riforme della Pubblica Amministrazione e del processo legislativo affinché la prima non soffocasse sul nascere una pulsione imprenditoriale e le seconde ne consentissero un cammino più agevole.

Le promesse del Cavaliere, destinatario di un consenso da DC dei tempi migliori, ebbero il potere di stoppare la marcia trionfante della rinnovata sinistra. E, da quel momento, fu guerra; un conflitto dai toni isterici e monomaniacali che ha assorbito ed annullato ogni intento costruttivo. Così, venticinque anni sono trascorsi senza che l'una e l'altra parte, praticamente alternatesi alla guida del Paese con brevi parentesi di governi tecnici, abbiano avuto la capacità di porre in essere serie riforme. Anzi, le poche attuate dalla sinistra (sostanzialmente, la riforma del Titolo V della Costituzione e quella della scuola) si sono rivelate una vera iattura. Purtroppo, non c'è una riforma degna di questo nome annoverabile ai quattro Governi del Cavaliere mentre, tra quelli tecnici, l'unico capace di mettere significativamente mano al sistema previdenziale è stato il Governo Dini (circa 50 fondi previdenziali, ognuno con le sue regole, in prevalenza gestiti dall'INPS, ridotti a circa 30 con un percorso di omologazione). Invece, la più recente impastrocchiata del Governo Monti, con la Fornero, ha creato tali problemi che la soluzione è divenuta una promessa della campagna elettorale appena passata.

Allora, per tornare alla questione, dov'è la II Repubblica e in cosa si è realizzata? Nella scomparsa dalla scena politica di personaggi che, per quanto criticabili e condannabili, avevano una statura da giganti se paragonata agli attuali pigmei? E, di converso, possiamo affermare che, col recente voto, siamo alla nascita di una nuova Repubblica a prescindere dal numerale? Almeno per il



momento, non credo. L'unica novità vera è che, al pari del '94, sono usciti di scena dei personaggi, stavolta ad opera interamente dell'elettorato, e l'ingresso sulla stessa scena di due soggetti, in diversa misura nuovi, e giovani.

Lo scorso mese, lo so, mi sono lasciata prendere un po' la mano nel parlare dei partiti. Anche di quelli che i due giovani rappresentano. Ho sparato su tutto e tutti: quasi un Pietro Aretino in sedicesimo e in gonnella, almeno per come lo sintetizzò il vescovo Paolo Giovio nella sua celebre, ironica epigrafe: *"..... d'ognun disse mal, fuorché di Cristo, scusandosi col dir: "Non lo conosco!"*. Ma c'era da perdere il capo tra tutte quelle profferte esposte come ad una fiera paesana sulle bancarelle. E, nondimeno, c'era da incazzarsi ferocemente nel vedere temi tragici come il fascismo, il razzismo, la xenofobia e il comunismo strascinati nella contingenza di una campagna elettorale. Per cui, fortemente indisposta (nel senso metaforico, ormai) da questo generale atteggiamento di venditori di perline, mi sono abbandonata all'allegorica mattanza.

Ma oggi è tautologicamente oggi e i risultati del voto, a mio personale avviso, ci gridano, certo, il disagio e la voglia di cambiare; un voto di protesta e di speranza al tempo stesso. Ma, mi spiace dirlo, una protesta ed una speranza diversificate tra il Nord e il Sud del Paese. Anche qui i mass-media si sono sbizzarriti nel rappresentare pittoricamente la diversità del voto: il Nord, di un azzurro pervinca, (con qualche sprazzo in Calabria) ha votato Lega e il Sud, di un giallo canarino (con qualche sprazzo nelle Marche), ha scelto M5S. Qualche venatura di rosso la si individua prevalentemente nel Centro e in Trentino. Questo, ovviamente, a significare che i motivi del disagio e la conseguente speranza sono diversi e i due giovani soggetti vincitori, almeno a parole, rispondono alle rispettive attese.

L'analisi, comunque, non si è spinta tanto al di là della rappresenta-zione pittorica se non per sottolineare da un lato aspetti cruciali nelle dichiarazioni della campagna elettorale di Salvini, lasciando intravedere ogni sorta di cataclisma a livello comunitario e, dall'altro, l'ignoranza di Di Maio e la sua disconoscenza dei congiuntivi; ambedue forieri di apocalittici sconvolgimenti sui mercati. Ora, se la capacità amministrativa della Lega abbiamo avuto modo di verificarla nelle tante realtà comunali, provinciali e regionali, nonché nella guida di importanti dicasteri come quello dell'Interno e della Giustizia, la vera incognita è il M5S. E, a quest'ultimo riguardo, mi viene da citare una lettera aperta che gira sui social network, con molti consensi, apparentemente scritta dalla Prof.ssa Maria Cristina Ferraioli, sempre apparentemente in forza alla Facoltà di Lettere dell'Università della Sorbonne di Parigi.

La lettera così recita: *"Il movimento 5 Stelle ha vinto le elezioni e non lo ha fatto per via della tanto decantata onestà. Perché, se l'onestà fosse un valore diffuso e condiviso per questo paese, non avremmo il tasso più alto di lavoro nero d'Europa né il più alto numero di evasori fiscali. 15 Stelle hanno vinto per aver sedotto quella parte del paese inetta e rancorosa con l'idea che siamo tutti uguali e che lo studio, l'impegno e il sacrificio nella vita siano in fondo un dato relativo. Perché uno vale uno, come nella Fattoria degli animali di Orwell, in nome di una libertà che è in realtà la peggiore forma d dittatura.*

*Così ci ritroviamo un Di Maio che si sente De Gasperi, pur senza averlo mai sentito neanche*



*nominare, una cloaca di sprovveduti che discute di economia o di politica internazionale senza mai aver a-perto un manuale di storia e soprattutto una società di persone che pensano di potersi sedere di fronte a chiunque per discutere di qualsiasi cosa. Le conseguenze sociali del movimento 5 Stelle vanno oltre la barzelletta di avere un premier come Di Maio) che coniuga i verbi peggio dello studente che ho bocciato lo scorso anno.*

*Il vero dramma causato dai 5 stelle è che hanno offerto la spalla a qualsiasi persona di sentirsi all'altezza di parlare di ogni cosa. Oltre la medicina, oltre chi ha passato la vita nei laboratori e a studiare, oltre i premi Nobel. È gente che non ha coscienza di cosa sia lo studio e quanto sacrificio ci sia dietro ad una ricerca, dietro ad una professione, che non pensano ai ragazzi che hanno passato la vita sui libri per far progredire questo paese, à la presunzione fine a sé stessa. L'onestà di cui il movimento si riempie la bocca continuamente non è un vanto, È il grado zero della civiltà, cosa che sarebbe nota perfino a loro se avessero studiato un po' di latino. Occupare un posto che non si è in grado di occupare, essere pagati per un lavoro che non si è grado di fare quella è la peggiore forma di disonestà civile. E come diceva quel vecchio saggio di Seneca "la vergogna dovrebbe proibire a ognuno di noi di fare ciò che le leggi non proibiscono".*

Ho voluto riportarla interamente perché mi dà modo di svolgere un ragionamento. Intanto, ammesso che la lettera sia vera, non è che la Prof.ssa Ferraioli abbia tanto titolo per commentare in modo così violento. Lavora a Parigi, lontano dalle vicende italiane e ciò che l'ha spinto ad abbandonare il suo Paese è, presumibilmente, il disagio nel quale è vissuta dagli esordi della sua attività: un disagio civile e sociale oltreché professionale. In quest'ultimo quarto di secolo, numerosi ministri si sono alternati alla guida del Dicastero della Pubblica Istruzione in quello dell'Università e ricerca: da Francesco d'Onofrio e Stefano Podestà a Valeria Fedeli. E una discreta parte di quei ministri si sono cimentati, a prescindere dal risultato, in interventi più o meno significativi.

Ammessa la sua esistenza, non so quanti anni possa avere la Ferraioli e quando abbia deciso di lasciare l'Italia ma, presumibilmente, dovrebbe avere un'età che va dai trenta ai sessanta e, quindi, la sua scelta per la Francia dovrebbe essere intervenuta nel corso degli ultimi venticinque anni. Non ha sofferto, se non in parte, le traversie dei colleghi italiani, non ha patito il mancato rinnovo dei contratti, lo stravolgimento del dettato costituzionale per una formazione uniforme nell'intero Paese, l'insoddisfazione e la disaffezione degli studenti e degli insegnanti, il persistente sganciamento dei processi didattici dalle realtà economiche; non è stata spremuta, se non in parte, da un fisco sempre più vessatorio e da una pubblica amministrazione farraginoso e carestoso. Non è arrivata a chiedersi qual è il motivo per il quale in Italia si pagano le tasse dal momento che ogni servizio pubblico ha un costo e che eventi straordinari richiedono esborsi straordinari.

Dal balcone di Parigi, osserva l'Italia e trancia giudizi meravigliandosi che i 5Stelle parlino di onestà in un mare di disonestà. E perché non dovrebbero farlo dal momento che l'Italia è considerata nei primi posti tra i Paesi maggiormente corrotti come la stessa Ferraioli ricorda? Del resto, sono troppo giovani per Tangentopoli (nelle loro fila, hanno il maggior numero di



esponenti sotto i 40 anni e il minor numero di quelli sopra i 65) e, finora non hanno occupato scranni di potere se non a livello locale. Infatti, sono quelli con il maggior numero di esordienti. Per inciso, il maggior numero di 'poltronisti', cioè quelli eletti più di tre volte, è appannaggio sia del centro-destra che del centro-sinistra e neppure a farlo apposta la percentuale che li riguarda è esattamente uguale.

Con tutta evidenza, l'anzianità parlamentare, insieme a quella di governo non sembra essere indice di buona attività. Comunque, sono ignoranti? Non più di tanto e, in ogni caso, non più di tanti parlamentari anziani che ignorano addirittura fatti e situazioni concernenti persino l'unità di questo Paese, il famigerato ventennio e la nascita della Repubblica. Senza parlare, poi, di aspetti di cultura generale, colmabili con la semplice lettura di un quotidiano. Resta il fatto che tra gli esponenti del Movimento sono pochi quelli senza laurea (appena il 18% contro percentuali più consistenti degli altri ammicchiamenti) mentre, in compenso, molti sono nientemeno che accademici (oltre il 27%, rispetto a percentuali di gran lunga più basse degli altri).

Già. Resta il fatto che Di Maio sbaglia i congiuntivi. Ma, mi domando, al di là dell'ipotesi emotiva, quanti commettono lo stesso errore? Veramente tanti. Eppure i loro nomi sono ben più noti di quello di Di Maio. Poco tempo addietro, un pugno di cattedratici ha redatto un documento dove si denunciava che gli studenti, oggi, non sanno scrivere. È eclatante che la feroce critica abbia riguardato proprio gli studenti, i ciucci, e non già quei colleghi delle superiori che non hanno loro insegnato e, comunque, hanno loro consentito di approdare all'Università. Ma che ci vogliamo fare, oggi è il tempo dei paradossi.

Certo. Dei paradossi, perché, diversamente, la Prof.ssa Ferraioli non avrebbe accusato i 5 Stelle *di aver sedotto quella parte del paese inetta e rancorosa* visto che i voti a quel movimento sono arrivati dal Sud e, comunque, in buona parte dal PD, stanca di attendere negli anni una vera politica di sinistra e non un atteggiamento camaleontistico da radical-chic quando va bene, se non addirittura da forza reazionaria, quando non da radicale pannelliano (ovviamente, senza i digiuni). Per non parlare dei lavoratori, in special modo CGIL, che hanno preferito la Lega.

Quello che forse la Ferraioli (sempre ammessa la sua esistenza) ha difficoltà a comprendere è che l'Italia è diversa e ha voglia di nuovo. E che il Nord sta meglio del Sud, come è noto da più di 100 anni. E se il Nord è stanco delle promesse inevase del Cavaliere, del *Lumbard*, dell'erede della *Milano da bere*, e ha preferito ampliare la già consolidata esperienza leghista, il Sud è stanco della demagogia sociale. E, a proposito del Sud, c'è chi afferma che i voti ai pentastellati siano dovuti alla promessa del reddito di cittadinanza, giudicato una sorta di sinecura che consoliderebbe il fancazzismo endemico di quelle zone. Qui potremmo spendere parole pari al volume dell'enciclopedia Treccani per dimostrare che quella sorta di rilassatezza meridionale è in essere da circa 150 anni, da quando cioè il Sud ha filosoficamente deciso di accettare l'impossibilità di far comprendere alle truppe del Generale Cialdini le più elementari, evidenti ragioni dell'essere ma, mi rendo conto, servirebbe a poco.

Quello che so, a differenza della Ferraioli, è che veramente siamo tutti uguali, al di là dell'impegno e del sacrificio espresso da ognuno nella vita, e che il diritto al voto e la sua



espressione, verso chiunque si indirizzi, fa la differenza tra democrazia e dittatura e non altro. E, si badi, non ho votato 5 Stelle ma quando ci vuole, ci vuole, afferma la vecchia allocuzione popolare. Ciò che a me importa, del resto, è se la Lega e i 5 Stelle riusciranno a rispondere a queste due diverse esigenze del Paese. A mio parere, forse e in un solo modo: governando insieme. Ecco: l'ho detto. Probabilmente, non accadrà. Nascono da storie diverse e hanno percorsi diversi ma, a pensarci bene, è proprio questa loro diversità che farebbe premio per affrontare i disagi del Paese.

Lo so, lo so, la politica è, a volte, contraddittoria rispetto alla logica: i pentastellati non hanno esperienza ma neppure Forza Italia ne aveva nel '94. C'è modo d'imparare ma anche di decidere. Inoltre, i pentastellati, sebbene disponibili al colloquio con tutti, sembrano abbarbicati al loro intero programma, ma non sono ottusi. I pochi anni trascorsi dall'incontro in streaming con Bersani sembrano secoli e, inoltre, Di Maio ha già dichiarato di non essere contro l'Europa e l'euro, al pari di Salvini. Quest'ultimo, d'altro canto, è stato recentemente investito dal Cavaliere di una sorta di premierato della coalizione ma non credo che ciò lo possa interamente soddisfare perché, a mio parere, è proprio la presenza dello stesso Cavaliere a fare la differenza e, per sua incuria, non c'è, non esiste, un delfino, un pupillo, un successore, col quale dialogare.

Peraltro, ritengo che Salvini da un lato coltivi veramente un senso di lealtà e dall'altro si ponga il problema del recepimento della base. Ebbene, in altri contesti e percorsi, sebbene poco adattabili alla bisogna ma in ogni caso significativi, giunge il doloroso momento in cui l'allievo deve infrangere lo specchio se vuole progredire. Non ci sono altri modi. È il consenso della base a richiedere il maggior impegno ma se la stessa base ha accettato l'idea dell'apertura degli steccati originari che la vedevano relegata al Nord e l'opportuna dilatazione sull'intero territorio nazionale, penso possa ben accettare che queste scelte siano state compiute per giungere al governo del Paese, sia pur con 'se' e 'ma'.

In quest'ipotesi fantastica resta un solo punto: chi dovrebbe fare il premier. Ebbene, credo che la logica dei numeri stavolta debba valere. Esso toccherebbe ai pentastellati, compensato da significati incarichi di governo alla Lega. Come detto, è una fantai ipotesi. Essendo la politica l'arte del possibile, la soluzione immaginabile è più d'una senza, tuttavia, il pregio del 'nuovo', del cambiamento. Ma il bello è che ognuno dei due vincitori, inserito in altre alleanze, per effetto proprio del governo, vedrebbe vanificato in parte il proprio consenso a vantaggio dell'altro con conseguenze imprevedibili in un prossimo futuro. L'ulteriore aspetto esilarante è che se si andasse al voto i soli favoriti sarebbero i pentastellati, dal momento che hanno dichiarato la loro disponibilità al dialogo.

In ogni caso, ci vuole flessibilità ma anche e soprattutto coraggio perché, come afferma il vecchio mai fallace adagio, *chi non risica non rosica*.

**Roberta Forte**



## L'INSEGNAMENTO POPOLARE

Stavo quasi per non scrivere alcunché questo mese. Del resto, tutti i giochi sono aperti, stante il risultato del voto. E un'ipotesi piuttosto che un'altra ha la stessa possibilità di successo di un giro di rulli delle slot machines: usciranno i tre 7? Si allineeranno i tre Win?

Il buonsenso direbbe che i due vincitori, Salvini e Di Maio, si parlino e, stante i numeri, compongano loro e solo loro un governo col quale attendere alle promesse elettorali che sono, poi, le esigenze del Paese attraverso le riforme. Uno per il Nord e l'altro per il Sud. Tra l'altro, per uno sarebbe il modo di dimostrare quanto vale, al di là dei virtuosismi verbali della campagna elettorale; per l'altro, sarebbe il tempo di dimostrare quanto vale, svincolandosi da una coalizione dove una parte è decotta e l'altra è probabilmente affetta da sdoppiamento di personalità perché non sa più decidere chi è: se ancora Frodo Baggins verso l'Orodruin, però senza più l'appoggio di Gandalf, a casa per i mali dell'età, o se Garibaldi a Calatafimi.

Ma, come sappiamo, la politica è un'altra cosa rispetto al buonsenso, all'ovvio, al matematico; per cui attenderemo con ansia e trepidazione (si fa per dire) l'appuntamento prossimo delle elezioni dei Presidenti di Camera e Senato per cominciare a vedere un po' più fondatamente come le forze partitiche intenderanno muoversi per dare un governo a questo Paese o se invece si debba, Dio non voglia, tornare al voto con l'attuale legge elettorale. L'altra ipotesi che mi sentirei di scartare è la formazione di un governo istituzionale o di scopo; al di là di rinviare sine die il problema con tutte le conseguenze del caso, interne ed esterne, questo sarebbe un modo per dimostrare al mondo la scarsa intelligenza dei politici italiani. E, questo, non mi sembra il caso: i panni sporchi si lavano in casa.

Per il resto, non credo che si debba avere fretta. Ci sono alcuni percorsi i cui criteri hanno necessità di tempo per essere mentalmente maturati, prudentemente sondati, opportunamente spiegati e praticamente intrapresi. E se i mass-media premono, scrutano, indagano, sollecitano non fanno altro che il loro lavoro anche se, a volte, sarebbe preferibile lo facessero con meno pervicacia. Loro, si sa, hanno necessità di riempire spazi cartacei o virtuali, che altrimenti dovrebbero colmare con inchieste sulle diete più opportune, sulla formazione del ghiaccio in Islanda o sul miglior animale da compagnia. Non sono a livello di Bradlee del Post per i Pentagon Papers, né a quello di Bob Woodward e Carl Bernstein per il Watergate.

Per cui, non dobbiamo essere impazienti. E, del resto, se la Germania è rimasta oltre quattro mesi senza il nuovo governo il quale, tra l'altro, è l'unione del diavolo con l'acquasanta (a prescindere dall'attribuzione dei ruoli) ciò è la dimostrazione che a volte necessita un maturato ma drastico



pragmatismo per un bene superiore. Perciò, possiamo ben noi avere un po' di pazienza e lasciare che le cose seguano il loro corso. E sperare.

Ecco. Qui avrei finito se non fosse per il fatto che ieri sera mi è capitato di vedere in TV il ministro Calenda e, per la prima volta, mi sono soffermato davanti al piccolo schermo con l'intento di seguire una cosiddetta trasmissione di approfondimento (sic). L'ho fatto perché non credevo alle mie orecchie. In senso positivo, intendo.

Il ministro, con cipiglio battagliero, nel ricordare i suoi recenti successi con l'Alcoa, Amazon, Embraco e la sua volontà di puntare ad un fondo per disincentivare la delocalizzazione, ha affermato che, a suo giudizio, la lotta prioritaria di un governo dovrebbe essere in difesa dei posti di lavoro, di ciascun posto di lavoro. Forse, sottintendendo, senza rimanere inermi e inerti davanti alle 'leggi del mercato'. Ha, poi, aggiunto che la globalizzazione è un fatto ma essa richiede politiche confacenti perché (sto sintetizzando) il grosso non mangi il piccolo e perché l'economia non si trasformi in una fiera delle opportunità a discapito di posti di lavoro e a prezzo di disagi sociali.

Non ha neppure risparmiato una tirata d'orecchie alla Commissione Esecutiva di Bruxelles lasciando intendere che le incentivazioni fiscali e normative che altri Paesi comunitari mettono in atto per attirare imprenditori stranieri, a discapito dei Paesi d'origine, sono una specie di concorrenza sleale consentita, paradossalmente in presenza di una norma comunitaria che la vieta e di un Commissario che ne deve controllare l'applicazione. Per cui, è opportuna una ferma iniziativa nei confronti di Bruxelles.

Era davvero molto tempo che non sentivo un esponente della sinistra, sia pur di recente acquisizione, affrontare tali argomenti con il taglio che il ministro ha voluto dar loro. Ma, cercando di non essere un ingenuo, posso pensare che i discorsi del ministro, con un piede fuori dallo scranno, e con una cultura da dirigente d'azienda, siano stati volti da un lato a magnificare il suo passato operato e, dall'altro, a dare una mano di smalto al suo nuovo partito di appartenenza. In ogni caso, pur non essendo mai stato di sinistra e facendo l'opportuna tara, mi ha fatto piacere sentirli.

Chissà se il PD, potendo disporre prima di Calenda, anche in posizione di vertice, avrebbe avuto lo stesso risultato elettorale. Onestamente, non lo so ma, con un 25% della popolazione in indigenza più o meno marcata, un sano discorso di sinistra non sarebbe guastato e, in ogni caso, non guasterebbe. E, per come la penso io, non guasterebbe neppure in un PD all'opposizione. Sarebbe gradita da una buona parte dei ceti meno abbienti. Certo, l'auspicio, peraltro espresso, è che i due vincitori formino un governo svincolato da appendici che non siano più che sicure. Ma, non potendo ancora ben catalogare sul piano della filosofia economica né la Lega né, tantomeno, il M5S, qualora si arrivasse al governo e attese le opportune riforme, un ritorno del PD ad una vera politica di sinistra sarebbe una remora per eventuali, non auspicabili, derive ultraliberiste dei due vincitori.

Sarebbe, altresì, un modo perché un partito storico abbandoni vesti non tradizionalmente sue e non collassi, perché non vadano dispersi decenni di lotte sindacali e di conquiste sociali, e perché



non si ripeta uno spettacolo che sinceramente mi ha fatto male: quello che mostravano le bancarelle del quartiere di Arbat a Mosca nei primi anni '90. I segni più evidenti di un regime che per settant'anni aveva impensierito il mondo venduti come gadgets ai turisti mentre il liberalcapitalismo, senza più esitazioni, scopriva tutte le sue più dispotiche caratteristiche.

Posso, comunque, immaginare quali potrebbero essere i tentennamenti e le perplessità dei vecchi militanti ma per gente che ha metabolizzato la Bolognina, considerare Calenda dopo Renzi dovrebbe essere un sollievo, come dovrebbe esserlo tornare a praticare la ricerca di una giustizia sociale dopo tanti, ventennali sconclusionati vaneggiamenti che hanno lasciato il segno nelle menti e nei cuori.

E, a questo punto non mi resta che concludere. Sono tuttavia indeciso a quale aforisma ricorrere: se, per l'occasione, utilizzare la morale fiabesca del *Chi la fa (Calenda) aspetti* oppure *Non è mai troppo tardi*, come affermava il maestro Manzi. Mah! Sì. Vanno bene tutti e due.

**Massimo Sergenti**





## SE "RESPONSABILE" E' TORNARE AL VOTO

La parola che in queste ore circola con maggiore frequenza ai piani alti della politica è "responsabilità". L'ha invocata il Presidente della Repubblica rivolgendosi ai partiti in vista della formazione del nuovo governo. Ma altrettanto la richiamano tutti i protagonisti in campo per legittimare ognuno la propria posizione. Sono responsabili i renziani quando dicono di voler stare all'opposizione lasciando ai "vincitori" l'onore e l'onere di guidare il Paese. Ne parla Luigi Di Maio nel momento in cui chiede, con disarmante velleitarismo, alle altre forze di fornirgli senza contropartita i voti mancanti per varare un governo a sua immagine, più che a sostanza grillina. La invoca per sé Matteo Salvini quando afferma che la presa di Palazzo Chigi è il compimento di una volontà maggioritaria nell'elettorato più produttivo. Da ultimo invoca senso di responsabilità anche Silvio Berlusconi che preconizza un allargamento del centrodestra alla componente renziana del Partito Democratico nella prospettiva che questa dia un taglio netto al cordone ombelicale che ancora la lega al socialismo novecentesco. Alla luce di questa Babele di linguaggi e di obiettivi l'unico rischio certo è che, nel buon nome della responsabilità, si finisca in uno scomodo stallo istituzionale. Per uscire dall'impasse occorrerebbe che tutti i protagonisti della scena, nessuno escluso, s'interrogassero sul contenuto del concetto di "responsabilità", in relazione al tempo storico presente. Cos'è davvero responsabile? Dare un governo al Paese a tutti i costi, anche se per combinarlo si desse luogo ad un'innaturale commistione tra opposte offerte politiche? O forse non è più salutare associare il termine "responsabilità" a quello di "coerenza" stabilendo tra i due concetti una complementarità? La risposta non va domandata ai filosofi ma desunta dalla volontà popolare quale si è manifestata nelle urne. Il punto fermo posto il 4 marzo scorso è che la grande maggioranza del popolo non vuole soluzioni rabberciate. Lo ha dimostrato il fatto che tutti i partiti che nella scorsa legislatura hanno partecipato a governi di larghe intese sono stati, sebbene in misura differente, penalizzati nelle urne. Piaccia o no, gli italiani prediligono la chiarezza di un sistema bipolare. Quindi, niente tripolarismo come si è erroneamente teorizzato in questi ultimi anni. La sconfitta del Partito Democratico non è stata una crisi fisiologica nell'andamento ciclico dei rapporti di forza tra i partiti. È stata una *débâcle* causata dal progressivo sgretolamento di un'area politica tradizionale. Non si tratta di un fenomeno solo italiano. L'allontanamento della sinistra dall'orizzonte visuale della società segue una linea di caduta che riguarda la crisi della socialdemocrazia in tutto l'Occidente sviluppato. Ciò, tuttavia, non si traduce meccanicamente nella scomparsa della categoria concettuale/valoriale della sinistra a vantaggio della destra. Stiamo piuttosto assistendo ad una



mutazione genetica dei rispettivi campi d'attrazione del consenso per effetto della quale, nel futuro prossimo, vivremo un rimescolamento che finirà per riscrivere i fattori identitari tanto della sinistra quanto della destra. Il fulcro intorno al quale ruoteranno i due concetti riformati riguarderanno sostanzialmente l'approccio alla visione del futuro dell'umanità, la conseguente perimetrazione che, nelle singole realtà comunitarie, l'azione dello Stato dovrà rivendicare rispetto alle libertà sociali ed economiche dei singoli cittadini e i rapporti di forza che si instaureranno tra gli Stati nello scenario geopolitico globale. Si radicherà la visione pessimistica della capacità delle società post-industriali di autoriformarsi per cui, a fronte dell'aumento endemico delle povertà, dovrà essere lo Stato a farsi carico, attraverso un sistema di welfare fortemente assistenzialistico, di sostenere la cittadinanza. A questa visione si contrapporrà quella che invece ritiene che la soluzione stia nel lasciare più spazio di manovra ai produttori privati perché, incrociando domanda e offerta sul mercato, da se stessi troveranno l'energia e le risorse adeguate per migliorarsi e, per effetto indotto, risolleverà il tono complessivo delle comunità alle quali appartengono. Per dirla con uno slogan: "Flat tax versus reddito di cittadinanza". Che poi è ciò che abbiamo già visto contrapporsi, in un'appassionante accenno ad una "sfida di mondi", nel gradimento degli italiani la scorsa domenica. Se dunque siamo nella fase di ridefinizione di un nuovo bipolarismo, è altamente improbabile che le forze partitiche che ne sono protagoniste vogliano interromperne il naturale decorso. Ciò si traduce nell'impossibilità di trovare la quadra per un governo di larghe intese. Sarà, perciò, inevitabile che si torni alle urne. Stiano tranquilli coloro che temono un voto-fotocopia del 4 marzo. Il processo di erosione che ha interessato il bacino elettorale del Pd è destinato a subire una rapida accelerazione. Il rinnovato confronto porrà gli italiani, che spesso hanno dimostrato di essere più lungimiranti della classe politica che li ha governati, di fronte a una scelta chiara: indirizzarsi verso il modello grillino, riformulato da Di Maio, di una sinistra diversamente progressista dando ragione alla profezia di Eugenio Scalfari sulla definitiva ricollocazione dell'informe Movimento Cinque Stelle in qualcosa di certo e riconoscibile, oppure, in alternativa, imboccare la strada della nuova destra nella quale sempre più prevarrà la pulsione identitaria e sovranista rispetto a quella liberale e riformista. Mettiamoci tranquilli e attendiamo gli eventi nella consapevolezza che un voto in primavera inoltrata, al massimo dopo la pausa estiva, non sarà la fine del mondo. Anzi, se servisse a far sì che gli italiani scelgano una buona volta quale futuro darsi, sarà cosa buona e giusta tornare al seggio.

**Cristofaro Sola\***

*\*Tratto dall'Opinione*





## NON E' CAMBIATO NULLA. PER ORA

*"Più che in ogni altra occasione le righe che seguono esprimono un'opinione del tutto personale. Che è la seguente: nella situazione politica creata dai risultati elettorali del 4 marzo la cosa migliore da farsi è quella di andare in tempi brevi di nuovo alle urne. Lo consigliano a mio avviso i numeri, il loro significato, la situazione generale del Paese. E direi anche qualcos'altro: il buon senso". (Ernesto Galli della Loggia, Corriere della Sera, 12 marzo 2018)*

Pur essendo lontanissimo dal mondo di Ernesto Galli della Loggia, faccio mio senza problemi e senza riserve lo incipit del suo articolo, nel quale poi sviluppa delle tesi non altrettanto condivisibili: reiterando un vecchio errore dell'intelligenza liberal-sinistrorsa, infatti, conferisce ad altri il proprio registro decisionale su complesse problematiche, stabilendo conclusioni che invece sono solo sue.

Nella fattispecie, sbagliando e non di poco, si chiede perché mai Lega e 5Stelle dovrebbero desiderare di cambiare la legge elettorale, dal momento che con quella attuale hanno ottenuto brillanti risultati, concludendo che ciò non avverrà e sia preferibile ritornare a votare con l'attuale legge. Niente di nuovo sotto il sole, ovviamente, ivi compresa la bellezza di un pensiero che, quando è spurio di dietrologie, riesce a farsi accettare in modo trasversale con estrema naturalezza.

Ritorniamo allo incipit, pertanto, che sintetizza bene il quadro nel quale, qualora si voglia dare davvero un senso al risultato elettorale, è opportuno muoversi.

La botta c'è stata e ciò è innegabile, ma da qui a considerarla una vera bomba ce ne corre. Sostanzialmente non è cambiato nulla e in più si sono create condizioni così complesse che possono essere sbrogiate solo con scelte coraggiose e sensazionali da parte di Di Maio e Salvini. Ogni tentativo di sbrogliare "armonicamente" la matassa, cercando di conciliare l'inconciliabile, è destinato al fallimento. Vi sono nodi così intrecciati che possono essere recisi solo con la spada, proprio come fece Alessandro con quello famoso di Gordio.

E' pur vero che PD e Forza Italia hanno perso una nutrita schiera di parlamentari, ma, a ben guardare i risultati, appare evidente che sono rimasti al palo molti peones, mentre è ancora nutrita la schiera di quelli che "contano", ossia coloro che farebbero più degna figura in altri palazzoni: San Vittore, Rebibbia, Ucciardone et similia.

Vi sono momenti in cui la storia bussa alle porte delle coscienze in modo impetuoso, esortando a volare alto. Non so se Di Maio e Salvini ne saranno capaci, ma è l'unica cosa auspicabile.

Occorre spazzare via il pattume che ha ridotto il Paese nelle condizioni in cui lo vediamo e,



soprattutto, occorre lanciare un messaggio forte ai tanti che, con gli occhi foderati di prosciutto, votano "in buona fede" certi partiti, ritenendo che siano realmente gestiti da persone propense a favorire il bene comune. Per gli altri, per gli elettori consapevoli perché complici, una volta sistemate le cose, basteranno le Forze dell'Ordine.

L'unica vera strada percorribile, pertanto, è ritornare a votare dopo aver varato una nuova legge elettorale che preveda il maggioritario puro (a turno secco o a doppio turno: non voglio essere categorico) senza premio di maggioranza. E' questa l'unica alternativa valida al proporzionale che, come scritto in altre circostanze, si configura come il migliore sistema elettorale, ancorché impraticabile nella realtà italiana.

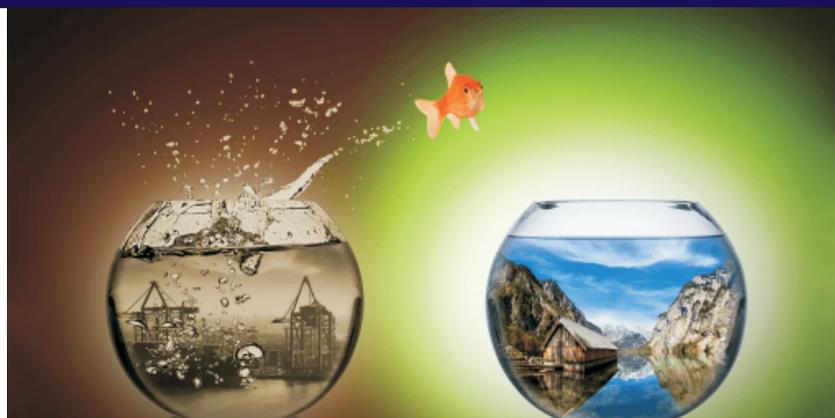
Se Salvini avrà il coraggio di staccarsi dalla coalizione nella quale un partito ha potuto eleggere molti parlamentari solo in virtù dei suoi voti e dirà a chiare lettere che occorre cambiare pagina, ma seriamente, potrà conquistarsi un posticino nelle pagine di storia. Per ora è ancora nella cronaca.

Il Paese è in macerie e va "rifondato", partendo dalle fondamenta. Questo processo non può essere realizzato con i vecchi partiti. Di sicuro si pagherà un prezzo e occorrerà molto tempo prima che si vedano risultati concreti. Intanto si potranno attuare subito quei provvedimenti che servono a lenire le sofferenze di chi arranca, sostituendo la classe politica che è attenta solo alle esigenze di chi vive agiatamente, evade il fisco, sfrutta senza ritegno la povera gente, delinque spudoratamente contando su protezioni di alto livello, affama il popolo e offre esempi comportamentali di malcostume che sgomentano e destabilizzano soprattutto i giovani.

Se Salvini e Di Maio, insieme, parleranno chiaro al Paese, metteranno tutti con le spalle al muro. Poi si andrà a nuove elezioni e si giocheranno la partita, al meglio delle loro possibilità. Qualcuno vincerà, qualcuno perderà. Entrambi, però, potranno dire di aver avviato il cambiamento del Paese. Tutto il resto è fuffa, eccezion fatta per una sola prospettiva che, però, attualmente è più lontana della luna; è inutile, pertanto, prenderla in considerazione in un contesto propositivo. Magari ne parleremo, "accademicamente", in altra circostanza.

**Lino Lavorgna**





## LO SBERLEFFO DEL SUD

Mi chiedo: ma essa vuole cambiare veramente? L'Italia "svedese" (per carità, soltanto dal punto di vista strettamente cromatico del giallo-azzurro che appare nella cartina post elettorale!) desidera sul serio vedersi oggetto di un reale cambiamento (cambiamento, cioè "mutamento di uno stato materiale o morale" come recita il dizionario Gabrielli)?

Approfondiamo, semplificando un po' per chiarezza di esposizione: c'è un centro-nord dal vivo colore azzurro di una coalizione di centro-destra, un centro-sud dallo squillante colore giallo oro del movimento Cinque Stelle ed infine una residua strisciata di rosso al centro del paese, "cuore verde d'Italia e dintorni".

Analizziamo per primo il nord azzurro a trazione leghista accompagnato da due gregari, uno già glorioso, ma ormai col fiatone, "Forza Italia" ed un'altro energico, ma giovane ed ancora inesperto, "Fratelli d'Italia". Ma chi sono realmente questi elettori azzurri? Trattasi di persone che hanno coscienza della loro italianità socio-culturale, consapevoli di appartenere ad un determinato territorio ove affondano le proprie radici e convintamente desiderosi di potervi rimanere vivendo, lavorando e sviluppandosi in esso con ogni possibile serenità.

Essi sono però altrettanto convinti che il solido ed affidabile "torpedone" nel quale stanno compiendo il loro viaggio esistenziale ha bisogno di sottoporsi ad un complesso, accurato e molto professionale "tagliando" meccanico. Fuor di metafora, il paese, nel suo complesso, calza loro sostanzialmente bene, ma esso avrebbe, al contempo, un assoluto bisogno di profonde riforme AMMINISTRATIVE relative ai rapporti con lo Stato, alla fisiologia del regime fiscale, alla normativa del lavoro, alla deregolamentazione, agli incentivi agli investimenti, alla sicurezza personale, all'ordine sociale, alla libertà imprenditoriale, alla flessibilità dei rapporti con l'Europa e così via. L'auspicio è quindi: "diamo alla macchina una bella regolata, sostituiamo i pezzi usurati e lubrificiamo bene il tutto!" per essere in tal modo pronti a ripartire per una costruttiva prosecuzione del viaggio già in atto.

Passiamo ora al centro-sud giallo oro ad univoca trazione Di Maio. Va premesso che, per la prima volta, il meridione d'Italia (prego prendere, ad ogni modo, cortese nota che chi scrive è un siciliano D.O.C., cosciente ed orgoglioso di esserlo, quindi "absit iniuria verbis!") ha espresso un vero voto di opinione e non una mera certificazione quasi notarile di presunte convenienze socio-economiche di tipo tattico a sostegno di uno "status quo" filo governativo e sostanzialmente conservatore a protezione di concreti e misurabili interessi esistenziali, siano essi individuali che di gruppo.



Nel segreto dell'urna ci si è detti in modo autonomo, ma ahimè dopo un'emotiva e superficiale riflessione: "proviamo a cambiare"; ma ciò soltanto per quell' umano istinto di ribaltare, di tanto in tanto, il tavolo al solo scopo di vedere, dopo tutto, l'effetto che fa.

Secondo me va premesso innanzitutto che i dati statistici ufficiali della situazione economica e sociale del meridione d'Italia o sono fasulli ovvero, nella migliore dell'ipotesi, fuorvianti. Gli indicatori di disoccupazione, stagnazione economica, povertà e disagio sociale (fatta naturalmente salva la constatazione che determinati individui, famiglie e circoscritte località mostrino carenze del tutto inaccettabili in un contesto civile europeo) se fossero veri ci direbbero di un meridione alle corde, al limite della sopravvivenza ed ad un passo dal collasso individuale e collettivo, ma così non è e, di fatto, non appare.

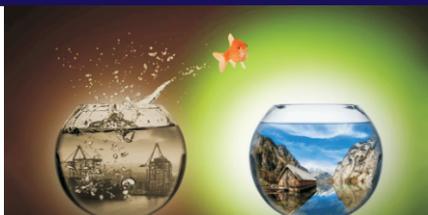
La grande maggioranza dei meridionali, più o meno abbienti o poveri che siano, ha infatti trovato da sempre un "modus vivendi" di concreto accomodamento con le diversificate realtà che caratterizzano il modo di essere dei rispettivi tempi e luoghi di appartenenza ove non può non riscontrarsi l'esistenza di un inedito, unico e per molti versi geniale "cocktail" esistenziale composto da micro iniziativa individuale, assistenza pubblica mirata a selezionati settori clientelari, utilizzo tattico di danaro pubblico a scopi di consenso ed infine da una spruzzatina, quanto basta, di economia malavitosa e corruzione politico/amministrativa; miscuglio questo che ha comunque assicurato in qualche modo settant'anni di sopravvivenza coniugata ad un modesto, ma comunque percettibile, sviluppo.

Ed a questo punto, ecco la domanda delle domande: per quale ragione i meridionali, votando plebiscitariamente per i Grillini, hanno espresso una apparente, chiara volontà di cambiamento (cioè, come sopra illustrato, di "mutamento dello stato materiale o morale")?

Il rispondere superficialmente (come già fatto in modo capzioso ed irresponsabile da gente incompetente e di fatto in malafede) soltanto in ragione della promessa di un reddito di cittadinanza - che, qualora venisse percepito unicamente come grazioso dono indiscriminato del "potere" a tutti i cittadini altro non sarebbe che la moderna versione della politica di borbonica memoria di "Festa, Farina (e Forca !)" - sarebbe una valutazione gratuita e sostanzialmente ingiusta nei confronti di un popolo antico, saggio e storicamente sofferente.

Secondo me, i cambiamenti epocali su base mondiale in termini sia culturali che economici attraverso la scomparsa di autoritarismi formali, politici e morali accompagnati da una conseguente globalizzazione dei rapporti commerciali e finanziari, hanno consentito fortuitamente al popolo meridionale di trasformare, per la prima volta ed anche se per un solo istante, il gabbietto elettorale in una specie di catartica cabina doccia ove provare, in assoluto segreto e piena autonomia, l'inedito ed inebriante piacere dello scrollarsi di dosso un paio di millenni di incrostata sudditanza a poteri estranei e lontani che andavano comunque blanditi e riveriti, pena la propria stessa sopravvivenza materiale.

Un silente sberleffo quindi ad un potere perennemente subito - anche se per indubbie, proprie corresponsabilità storiche - nella piena consapevolezza però che, senza la benevolenza di tale potere, sarebbe stato di fatto impossibile sopravvivere.



Finalmente ci si è sentiti liberi di esprimersi politicamente senza paure di concreti danni o ritorsioni ! Per la prima volta in assoluto si è trattato di un vero, liberatorio, individuale voto di OPINIONE.

E fin qui per quanto concerne gli aspetti sostanzialmente emotivo-irrazionali del voto meridionale grillino. Ma cosa si profila alla luce di una inevitabile analisi critica di ciò che, asseritamente, dovrebbe stare a monte di ogni pertinente iniziativa governativa dei 5 STELLE ? E qui secondo me, come suol dirsi, casca l'asino! Cerchiamo dunque di ragionare alla luce del messianico, e per molti versi iperuranico verbo grillino che, non va dimenticato, è di fatto ciò che ha illuminato con la sua semplice chiarezza comunicativa la cabina elettorale del medio votante pentastellato del meridione. Temo infatti che, ammesso e non concesso che i Grillini riescano in qualche modo miracoloso a mantenere nei palazzi romani del potere la "purezza" della loro matrice ideologica in grazia della quale milioni di meridionali li hanno portati così numerosi nel parlamento nazionale, i miei concittadini del sud si troveranno a scoprire, in tempi abbastanza brevi, che, dopotutto e purtroppo, "il re è nudo" in quanto risulterà chiaro come non si possa avere, secondo il noto detto popolare, "la botte piena e la moglie ubriaca".

Cosa intendo dire? Semplicemente questo: il perverso connubio tra inefficienza e corruzione di sistema da un lato e sopravvivenza socio-economica del popolino dall'altro è stato, purtroppo, l'intrecciato, inscindibile e per molti versi amaro "umus" che ha sottinteso al mantenimento di una pace esistenziale, diretta o indiretta che essa sia, in larghi strati della popolazione del Sud. Pertanto la presunta "trasparente efficienza" della cosa pubblica, come sbandierata da Di Maio, è, almeno per alcune parti dell'Italia del sud e "rebus sic stanti bus", un inconciliabile ossimoro. Da consapevole siciliano e pronto comunque a voler riconoscere ogni legittimità alla genuina spontaneità del voto grillino (almeno quello dei giovani), non posso purtroppo che chiedermi, e mi duole il doverlo fare: "cosa accadrebbe effettivamente al Sud a seguito di un ipotetico, eventuale subentro colà di uno stato limpido, trasparente, legale, efficiente ed incorruttibile come i Grillini hanno avuto la sfrontatezza di prospettare a quella sfortunata popolazione come gratuita ricetta salvifica? Che fine dovrebbero infatti fare, in quel teorico paradiso terrestre amministrativo, diciamo, ad esempio :

- 1) l'esercito di forestali quasi più numeroso degli alberi colà esistenti, 2) la pleora di sovrabbondanti, e di fatto inutili, dipendenti regionali siciliani e delle correlate istituzioni pubbliche la cui esistenza assicura la quotidiana sopravvivenza ad un milione di persone tra diretti beneficiari, familiari ed affini collegati, 3) l'esercito di falsi disoccupati a tempo che percepiscono un assegno di disoccupazione perenne continuando invece a lavorare in nero per il restante periodo dell'anno, 4) l'imprenditoria a gara pubblica che truffaldinamente si arricchisce lucrando su beni e servizi che il definire carenti è un eufemismo, 5) quell'abusivismo edilizio che, essendo illegale, dovrebbe comportare di norma l'abbattimento di manufatti che non potrebbe non mettere per strada qualche centinaio di migliaia di sprovveduti "elettori" grillini che illegalmente vi abitano, 6) i giovani scuteristi senza casco che, per dire, dovrebbero vedersi sequestrato, in recidiva, il loro motorino ed essere lasciati a piedi, 7) le siringhe degli ospedali



calabresi che costano dieci volte più che a Como, ed inoltre, e lo dico scusandomi con i miei corregionali, ma è mio dovere di onestà mentale il non poterlo sottacere: 8) che fine farebbe la sopravvivenza di numerosi abitanti di qualche grande città del sud la quale si sarebbe vista collocare ufficialmente al primo posto in Europa per PIL individuale se, in un ipotetico computo di tale indicatore economico, venissero inclusi i proventi degli illegali commerci di droga, contrabbando e prostituzione?

Temo quindi che per il meridione d'Italia, ma almeno per quanto riguarda la mia amata Trinacria (mi focalizzo sulla mia isola in quanto è quella che conosco meglio), la annunciata "normalizzazione" grillina della Sicilia significherebbe, se non altro per l'intera prossima generazione, un profondo disagio per tutti

Ahimè cari, artificialmente ottimisti ma assolutamente velleitari, leaders grillini!: il destino che vi aspetta è dunque molto gramo: delle due l'una: o imparerete a sopravvivere "democristianamente" galleggiando, di compromesso in compromesso, nella becera politica nazionale ed annacquando del tutto il vostro bagaglio ideologico in una melassa di cerchiobottismo (incluso naturalmente, e per primo, l'ineffabile reddito di cittadinanza) che snaturerebbe, in men che non si dica, la vostra velleitaria narrazione di voler raddrizzare le storte gambe dell'universo amministrativo del sud Italia, ovvero, una volta delusi dolorosamente tali vostri elettori, o peggio ancora, veramente irritato chi colà venisse a sentirsi da voi seriamente minacciato nei suoi reali interessi, vi ritrovereste destinatari di quella collaudata tecnica di risposta "politica" che hanno sperimentato sulla propria pelle capi popolo alla Masaniello o alla Ciceruacchio.

Un meridione di tipo "svedese" - questa volta non nei colori gratuiti di una didascalica cartina post elettorale - ma nella vera essenza di un patto sociale etico ed economico di tipo nordico, credo sia, ancora e purtroppo, molto di là da venire.

In conclusione della presente riflessione, lambisco appena, con un breve cenno, la modesta striscia di fedeltà rossa manifestatasi al centro dell'Italia. Secondo me trattasi dell'evidenza non di un voto di opinione a pervicace reminiscenza di un comunismo un tempo trionfante, ma soltanto di un residuo attaccamento da irriducibili tifosi "sportivi" (se si esclude qualche concreto interesse locale di natura bancario/cooperativistica) ad un simbolo il cui "ubi consistant" - in regioni peraltro ricche, efficienti, ben sviluppate e senza specifiche, peculiari sofferenze rispetto al resto d'Italia - si limita di fatto alla dopolavoristica frequentazione di qualche fumosa sezione di partito in cui ancora aleggi una residua memoria di baffuti personaggi di evanescente eredità bolscevica.

**Antonino Provenzano**



## MAMMA! LI TURCHI

Nell'indecente attacco turco ai danni delle milizie curde in Siria, tutta la mia simpatia va ai Curdi, un popolo fiero e duro, come quello Afgano. Come ai Palestinesi, in esito alle intese spartitorie dopo la seconda Guerra mondiale, è stata loro negata una patria che un tempo, ormai lontano, avevano: il Kurdistan.

La popolazione Curda è ripartita tra quattro stati diversi: Turchia, Iraq, Siria e Iran che a malapena tollerano la loro presenza, in particolare i Turchi che addirittura negano la loro esistenza come etnia, difatti li chiamano "turchi di montagna". Tuttavia l'Iraq di Saddam aveva loro riconosciuto una quasi autonomia, preludio ad una possibile successiva indipendenza. Poi tutto è cambiato.

Gli Stati Uniti hanno cinicamente usato le milizie curde per combattere l'Isis. E i Curdi hanno combattuto con valore e determinazione fin quasi alla vittoria ed all'annientamento del sedicente Stato islamico.

Ma i loro successi sul piano militare, il loro rafforzamento territoriale nella Siria martoriata dalla guerra civile, l'intesa con gli Usa hanno determinato l'allarme di Erdogan, il dittatore turco.

Questi, facendo leva sull'atavico odio dei turchi nei confronti dei curdi, mira, con la scusa del terrorismo, alla loro "neutralizzazione" politica.

Prima bollando come terrorista il Partito dei Lavoratori Curdi (PKK), poi scatenando una guerra in Siria volta all'annientamento dei successi conseguiti dalle milizie curde sul piano militare contro l'Isis. Con la scusa di rafforzare le frontiere turche e di far rientrare i profughi siriani sconfinati in Turchia a causa della guerra civile e delle violenze dell'Isis, ha difatti messo in piedi una vera e propria invasione della zona siriana in mani curde.

Con forze schiaccianti e grazie alle milizie islamiche siriane, foraggiate ed armate dagli stessi turchi, in due mesi di guerra ha avuto, per ora ragione della resistenza curda, anche se la partita non è ancora chiusa.

Erdogan nella sua arroganza è arrivato ai ferri corti anche con gli Usa, nonostante la comune appartenenza alla Nato, ha minacciato la Grecia di invadere le isole del Dodecanneso rivendicate come territorio turco, ha impedito con la sua marina da guerra che una nave dell'Eni avviasse trivellazioni petrolifere al largo di Cipro, pur avendo quest'ultima l'avallo del governo cipriota.

In tutto questo l'Occidente non ha emesso un solo fiato.

Il massacro dei curdi e la loro persecuzione sistematica non desta commiserazione alcuna, pur avendo essi il merito assoluto di aver spazzato via l'Isis, un merito che avrebbe dovuto generare



l'eterna gratitudine dell'Occidente, e segnatamente dell'Europa, nei confronti di quel popolo. Neanche gli Stati Uniti hanno mosso un dito pur avendo addestrato ed armato le milizie curde nella lotta allo stato islamico.

Né si è levata una sola voce di protesta per la dura repressione di ogni dissenso interno da parte turca in barba ad ogni diritto civile. Giornalisti in galera, media censurati, migliaia di cittadini turchi finiti in carcere solo perché sospettati di volersi opporre al regime.

Ognuno ha badato a tutelare i suoi interessi politico-economici. Ma si tratta di un silenzio che avrà un prezzo da pagare ben più alto dei miseri interessi attualmente in gioco.

Il disegno egemonico ed espansionista di Erdogan è chiaro. Novello Hitler proverà ad impossessarsi della parte di Siria sottratta ai curdi approfittando della debolezza del regime siriano e blandendo la Russia con cospicue commesse militari, in barba agli accordi Nato, poi punterà su Cipro e sulla Grecia e poi un giorno ci ritroveremo le navi pirata turche a razzare le nostre coste. E non ci sarà una seconda Lepanto.

**Pierre Kadosh**





## IL PIAVE MORMORAVA

### PARTE TERZA: L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

*"Io ho passato il confine cinque o sei giorni fa: ho provato un po' di tristezza, un po' di dolore di lasciare l'Italia, la mia patria che (può darsi!) potrei anche non rivedere più. Nel qual caso sarei seppellito in terra redenta: avrei il gran dolore di lasciare nel cuore dei miei cari, carissimi, una ferita inguaribile. Avrei la consolazione di morire per mio paese per la sicurezza e la libertà dei miei cari, per l'avvenire glorioso dei figli dei miei fratelli. Il gran conforto di essere uno di quelli che han dato il sangue per il paese e l'han difeso dall'eterno odiato nemico: d'essere uno di quei morti tanto belli che i granatieri guardano con serena ammirazione: di quei morti tanto diversi dai comuni: di quei morti in un attimo di beata esaltazione, fieri, soddisfatti di morire".*

(Teodoro Capocci, diario di guerra, 28 ottobre 1915)<sup>1</sup>

Le lettere e i diari dei militari offrono un osservatorio particolare su qualsiasi guerra, fungendo da importante corollario alla storiografia ufficiale<sup>2</sup>. Il brano tratto dal diario del sottotenente Teodoro Capocci, nato a Lioni il 26 marzo 1894 e morto nel corso della battaglia di Monte Cengio-Cesuna, il 3 giugno 1916, scelto tra le decine di migliaia di testimonianze, vuole rappresentare un doveroso tributo di affetto e riconoscenza per tutti i combattenti che, grazie al prezioso lascito di memorie, hanno consentito di meglio percepire lo spirito di un'epoca e di uno tra i più tragici eventi della storia umana.

I fatti diventano più comprensibili se si riesce a calarsi nell'animo di chi li ha determinati, contestualizzandoli e rifuggendo da impossibili comparazioni epocali. Parimenti è importante sedimentare gli eventi da quelle particelle torbide che, tramandate generazione dopo generazione, condizionano negativamente l'analisi. Il primo punto da smitizzare, a tal proposito, non è piacevole perché riguarda qualcosa che è nell'animo di tutti noi e fa vibrare le corde dello spirito: "La leggenda del Piave". E' opinione diffusa, infatti, che il famoso brano fosse stato concepito come "viatico" augurale per l'avventura bellica.

*"Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio",* abbiamo imparato a cantare sin da quando eravamo assisi sui banchi delle scuole elementari. Magari la canzone non la ricordiamo interamente, ma di sicuro sono ben impressi nella memoria i versi successivi: *"L'esercito marciava per raggiungere la frontiera, per far contro il nemico una barriera. Muti passarono quella notte i fanti: tacere bisognava andare avanti. S'udiva intanto*



*dalle amate sponde somnesso e lieve il mormorio delle onde. Era un presagio dolce e lusinghiero. Il Piave mormorò: non passa lo straniero".*

Questi versi, appresi in età fanciullesca, ancorati alla data fatidica del 24 maggio, che giustamente nell'immaginario collettivo rimanda all'inizio della guerra per il nostro Paese, hanno indotto milioni di persone a ritenere, magari per una vita intera, che in quel giorno iniziò una guerra per difendere la Patria dall'invasione straniera. La canzone, invece, fu composta nel giugno 1918, dopo la seconda battaglia del Piave, da Giovanni Ermete Gaeta, impiegato delle Regie Poste Italiane nella sua Napoli, nonché poeta, paroliere, compositore e appassionato studioso di storia, assunto a fama planetaria con lo pseudonimo E.A. Mario.

Non è lecito sapere se il Piave mormorasse in modo particolare, il 24 maggio 1915, ma di sicuro non vide passare alcun fante, essendo essi, come meglio vedremo in seguito, già opportunamente schierati lungo la linea di confine fissata dopo la Terza Guerra d'Indipendenza. Era l'esercito italiano, inoltre, che si accingeva ad attaccare l'Austria e non vi era alcun pericolo di essere invasi: era già accaduto in passato e quindi si muoveva guerra per liberare i connazionali sotto occupazione. Sembra un rilievo di poco conto, ma non è così, perché si ripristina in modo netto il principale presupposto che alimentò l'interventismo: il ricongiungimento delle terre irredente con la madre patria.

E.A. Mario spiegò che i versi gli nacquero di getto quando apprese che l'esercito italiano aveva sconfitto gli austriaci e nel brano volle riassumere le vicende belliche dall'inizio alla fine, legando idealmente il "24 maggio" al "fiume sacro", in un connubio ammantato di fervore patriottico.

I versi delle canzoni e delle poesie, però, possono incunearsi nell'immaginifico collettivo in modo difforme rispetto agli intenti degli autori ed è ciò che è accaduto con "La leggenda del Piave".

Le truppe italiane, quindi, presidiavano la linea di confine sancita con la pace di Vienna del 3 ottobre 1866, che si dipanava su un fronte lungo circa seicento chilometri, assomigliante a una grande "S" coricata. Iniziava sul Passo dello Stelvio, scendeva lungo il monte Adamello fino al lago d'Idro, attraversava il Lago di Garda leggermente a Sud di Riva (in territorio austriaco) e il fiume Adige a Sud di Cornalé, lasciandosi sulla sinistra Rovereto, anch'esso in territorio austriaco. Dal Monte Pasubio la linea di confine divideva gli Altopiani di Folgaria, Lavarone e Asiago, per poi ritornare sulle Dolomiti a Sud di Cortina d'Ampezzo. Dopo un vasto saliente nella Carnia, dominata in territorio austriaco dalle Alpi Carniche e Giulie, iniziava la discesa verso il mare, seguendo sul lato occidentale il corso dell'Isonzo. Basta guardarlo su una cartina geografica, il fronte, per rendersi conto quanto esso fosse favorevole all'esercito austro-ungarico, che in caso di aggressione italiana avrebbe potuto contare sulle protezioni naturali offerte dalle alture alpine e carsiche.

Nondimeno il dado era tratto e già alle 19 del 23 maggio, cinque ore prima che entrasse in vigore lo stato di guerra tra Italia e Austria-Ungheria, i primi colpi di cannone echeggiarono in Carnia, senza che sortissero alcun effetto. Poche ore dopo, alle 22,40, nei pressi di Cormons, sul ponte confinario di Brazzano delimitato dal torrente Judrio, il finanziere Pietro Dall'Acqua, che era di guardia insieme con il collega Costantino Carta, sparò il primo colpo di fucile contro una pattuglia



di generi austriaci, inducendoli a desistere dal compito di far saltare il ponte. Alle due e mezza del 24 maggio, da Forte Verena, partirono i primi veri colpi di cannone contro il Forte "Spitz di Vezzena", costruito a 1908 metri di altezza per tenere sotto controllo l'altopiano di Asiago e della Valsugana. Non era facile colpirlo a quell'altitudine e i proiettili caddero nella sottostante valle, costringendo gli abitanti di Levico e Caldonazzo alla fuga.

Il primo giorno di guerra, in verità, registrò caratteri da sagra paesana. Le truppe che si apprestavano a varcare il confine furono salutate festosamente da una moltitudine di cittadini, che lanciavano fiori e sventolavano bandiere. Il corrispondente del quotidiano di Venezia scrisse testualmente: *"La guerra è scoppiata, ma attraversando le nostre campagne non lo si direbbe. Le campagne magnifiche, ubertose, come di rado si vedono, appaiono ridenti sotto il solleone. Qua e là qualche bue ara: tutto è pace e serenità. Traversiamo San Giovanni di Manzano (Dal 1928 San Giovanni al Natisone, in provincia di Udine, ndr), pieno di carriaggi militari: gli uomini mangiano lietamente il rancio; qualche bimbo gioca tranquillo"*.

Alla pari di quanto era accaduto in Germania l'anno precedente, anche in Italia si pensava che la guerra sarebbe finita presto. Si contava soprattutto sull'intervento di altri paesi a fianco dell'Intesa, in modo da mettere in serie difficoltà le armate degli imperi centrali. Si cullava il sogno di una rapida riconquista delle terre irredente e di un'espansione nei Balcani e nel Mediterraneo orientale.

Anche lo Stato Maggiore dell'Esercito nutriva smisurata fiducia nella rapida conclusione della vicenda bellica e le strategie stabilite dal generale Cadorna<sup>3</sup> prevedevano la massima pressione sul fronte dell'Isonzo che, secondo lui, presentava i presupposti ottimali per un veloce sfondamento che avrebbe dovuto portare le truppe italiane, in pochi giorni, a Lubiana e a Vienna, nonché di liberare Trento e Trieste prima del Natale!

Un'illusione che durò qualche mese, generando un impeto nell'attacco preguo di eroico entusiasmo. Gli Alpini del battaglione Vicenza occuparono in poche ore il Monte Pasubio e la 1<sup>a</sup> Armata, guidata dal generale Roberto Brusati<sup>4</sup>, marciò spedita conquistando importanti postazioni. Si trattava, però, più di apparenza che di sostanza perché l'avanzata fu determinata precipuamente dall'arretramento delle truppe asburgiche, intente a posizionarsi in modo ottimale per meglio difendersi.

Anche la 2<sup>a</sup> Armata, al comando del generale Pietro Frugoni<sup>5</sup>, s'impadronì in breve tempo delle valli che sfociavano sulla pianura friulana. Su questa linea di fronte, però, si pagò lo scotto di molteplici deficienze, retaggio dell'inadeguata preparazione all'evento bellico: mancanza di attrezzature (in particolare per la costruzione dei ponti che avrebbero agevolato la marcia dei soldati) e mancanza di rifornimenti. Più di tutto, però, pesò la scelta dei comandanti. La 1<sup>a</sup> Divisione Bersaglieri, ossia "l'élite" dell'esercito italiano, fu affidata al comando di un modesto generale dei servizi tecnici dell'artiglieria, al quale non sfuggì come anche un semplice tenentino lo surclassasse per "carattere", carisma e attitudine alla guerra".

La consapevolezza dell'anomalia era reciproca e ciò, da sempre e in ogni ambito, può solo generare grossi problemi. I soldati non riconoscevano l'autorità del loro capo e il generale,



consapevole di non essere gradito, reagì come in genere reagiscono tutti i capi gelosi dei sottoposti più in gamba di loro: dispetti, rappresaglie, manifestazioni di "autoritarismo" (cosa molto diversa dell'autorevolezza riconosciuta) e ordini palesemente contrastanti con quelli che sarebbe stato giusto impartire ai valorosi bersaglieri, frementi di entrare in azione. Al solo fine di ferire il loro orgoglio e impedirne la gloria, invece, il generale rinunciò a conquistare le posizioni della dorsale Sleme-Mrzli (Valle dell'Isonzo, 12 km a Sud-Est di Caporetto), rimaste indifese fino alla sera del 26 maggio. Le posizioni non furono più raggiunte e i successivi tentativi di conquistarle costarono molto sangue.

In pianura operava la 3<sup>a</sup> Armata, agli ordini del generale Emanuele Filiberto di Savoia Aosta, che occupò subito Cormons, Medea e Versa e successivamente Aquileia.

L'entusiasmo era alle stelle e la convinzione di una rapida conclusione del conflitto pervadeva tutti. Le truppe marciarono spedite oltre l'Isonzo e il 16 giugno fu conquistato il Monte Nero (2245 metri), una dozzina di chilometri a Est di Caporetto. I Battaglioni Susa ed Exilles furono insigniti della medaglia d'argento e non mancarono nemmeno le gratificazioni del Comando austro-ungarico, rimasto impressionato dall'ardore degli Alpini: *"I reparti italiani effettuano i loro attacchi con grande bravura e con grande valore, assaltano ripetutamente alla baionetta venendo spesso a un esasperato combattimento corpo a corpo nel quale sono molto abili"*.

Il modo di combattere degli italiani, tuttavia, ancorché ardimentoso, risentiva di un romanticismo anacronistico e deleterio. I reticolati rallentavano la marcia e le mitragliatrici mietevano molte vittime. Furono ben 15mila i soldati morti nei primi giorni proprio per l'errato modo di concepire l'attacco, ancorato ancora alle manovre di largo raggio che mal si conciliavano con le artiglierie e le nuove armi automatiche. Cadorna, generale vecchio stampo, non aveva tratto insegnamento da quanto era accaduto in Francia e impiegò più tempo del previsto per adeguarsi a un nuovo corso che, privilegiando la guerra di posizione e l'utilizzo delle trincee, cozzava con le sue idee. Il tributo pagato per la sciagurata condotta della guerra, come vedremo in seguito, sarà pesantissimo.

**Lino Lavorgna**

## Note

1) Stralci delle lettere dal fronte di Teodoro Capocci e del diario sono riportati da Adolfo Omodeo in "Momenti della vita di guerra", Laterza, 1934.

2) Non so quanti saggi ho letto sul Risorgimento, tutti preziosi e importanti. Il libro che mi ha consentito, tuttavia, di meglio assimilarne le sfumature e diradare le tante ombre, è stato scritto da un modesto cappellano dell'esercito borbonico, Giuseppe Buttà, che si è limitato semplicemente a raccontare i fatti di cui è stato testimone, senza "aggiustamenti" di alcun tipo: "Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta", Berisio Editore, 1966.

3) Al generale Cadorna e alla struttura dell'esercito italiano sarà dedicato ampio spazio nel quinto capitolo.

4) Pur avendo raggiunto il grado di generale senza aver mai ottenuto incarichi operativi, dimostrò delle capacità



tattiche e di comprensione delle problematiche da affrontare ben superiori a quelle del comandante in capo, che mise più volte in difficoltà dimostrando con i fatti che aveva ragione in ogni circostanza. Il risultato fu l'inevitabile esonero, che avvenne l'8 maggio del 1916. Una delle tante decisioni nevrotiche prese da Cadorna che, non contento, lo deferì anche alla Corte marziale con l'accusa (falsa) di tradimento. Il 14 maggio, beffa del destino, Cadorna scrisse all'Aiutante di Campo del Re per riferirgli che aveva rimosso Brusati in quanto lo riteneva inadatto al comando, facendolo passare quasi per un visionario perché aveva "previsto" un'imminente offensiva nemica, che egli riteneva impossibile. Nel pomeriggio dello stesso giorno, esattamente come aveva previsto Brusati, gli austriaci iniziarono il bombardamento a tappeto sulle linee italiane, dando avvio, di fatto, a quell'azione punitiva passata alla storia come "Strafexpedition", concepita dal capo di stato maggiore austro-ungarico per punire severamente gli italiani, rei del tradimento per l'abbandono della triplice alleanza. Nel dopoguerra la verità dei fatti fu pienamente acclarata da una Commissione presieduta dall'ammiraglio Felice Napoleone Canevaro, che rimosse tutte le accuse, riammettendolo in servizio con effetto retroattivo. L'esonero, sostanzialmente, fu cancellato a tutti gli effetti, anche se non esiste ricompensa per un uomo costretto a vivere tre anni in mesta solitudine, con infamanti accuse addosso e senza avere la possibilità di apportare un valido contributo alla Patria, in un momento cruciale. Non lenì il disappunto la Croce al merito di guerra e la promozione a generale di Corpo d'Armata, ottenute nel 1922 su iniziativa del generale Armando Diaz, divenuto Ministro della Guerra. Disappunto che si trasformò in vero schifo nel 1924, quando dovette subire l'onta di vedere il suo carnefice, che avrebbe messo volentieri di fronte a un plotone d'esecuzione per le tante infamie perpetrate e per i disastri causati in virtù dell'inadeguatezza al ruolo, assurgere al prestigioso grado di Maresciallo d'Italia.

5) Pur avendo maturato una maggiore esperienza bellica rispetto a Brusati, si dimostrò un mediocre comandante. I forti limiti emersero già durante la guerra italo-turca, che lo vide al comando del I Corpo d'armata. Anch'egli entrò subito in contrasto con Cadorna, che gli attribuiva la responsabilità del logorio morale e fisico delle truppe. La replica, con la quale "elegantemente" furono rigettate e ribaltate le accuse per il cattivo andamento della guerra, determinò un travaso di bile a Cadorna, non avvezzo a critiche e obiezioni. I rapporti proseguirono con aspre tensioni, con quali conseguenze sul morale delle truppe e sull'esito delle operazioni è facilmente intuibile, fino al giugno 1916, quando Frugoni fu esonerato con l'accusa di aver perso il prestigio nell'ambiente militare e "quella fiducia che è indispensabile per chi deve reggere un così alto comando in guerra". A prescindere dalle "psicopatologie" di Cadorna, l'inadeguatezza al ruolo fu acclarata da valide testimonianze di molti ufficiali, la più importante delle quali prodotta dal generale Ezio Reisoli, ex sottoposto, che redasse un circostanziato memoriale. Fu uno dei pochi alti ufficiali, tra l'altro, che Armando Diaz non riammise in servizio dopo la disfatta di Caporetto, quando una Commissione d'inchiesta revisionò tutti i casi dei generali rimossi dal pazzoide Cadorna.





## ACCENSIONE SPONTANEA ANCHE PER I MOTORI A BENZINA

Nel 2019 Mazda metterà in produzione un nuovo e rivoluzionario motore a benzina ad accensione per compressione denominato SkyActiv-X. Al centro della prossima gamma di motori Mazda ci sarà la tecnologia chiamata Spark Controlled Compression Ignition.

Attualmente, i motori a benzina accendono la loro miscela di aria-carburante con una scintilla generata dalle candele. La nuova linea di motori SkyActiv-X innoverà tale processo generando l'accensione senza scintille ma attraverso la compressione della miscela aria-benzina, esattamente come fanno i motori diesel.

Tale innovazione consente al motore di funzionare a temperature più basse, il che riduce gran parte dell'energia termica normalmente persa nei motori a benzina e consente ai motori di funzionare con un mix aria-carburante molto più snello per una migliore combustione, minori consumi e più basse emissioni. Secondo la casa automobilistica, la tecnologia è un'evoluzione del rapporto di compressione ultraelevato utilizzato nella sua attuale gamma di motori. Mazda afferma che il nuovo processo (proprietario) combina i vantaggi dei motori diesel e benzina, per significativi miglioramenti nell'efficienza dei consumi. Rispetto all'attuale gamma di motori SkyActiv-G, la linea SkyActiv-X dovrebbe utilizzare tra il 20 e il 30 per cento in meno di carburante. Mediante accoppiamento di un compressore, la tecnologia dovrebbe anche fornire tra il 10 e il 30 % di coppia in più rispetto alla gamma corrente. Tale nuova tecnologia del motore fa parte del piano "Zoom-Zoom 2030 Sustainable" di Mazda, che, tra le altre cose, delinea i piani dell'azienda per l'elettrificazione e la minimizzazione delle emissioni.

**Giny**





Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio  
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare  
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,  
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"  
dei sistemi conosciuti,  
distillare idee e soluzioni nuove.*

*Questo e altro è "Confini"*

[www.confini.org](http://www.confini.org)